

SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA
REGIONE TOSCANA - GIUNTA REGIONALE

**CORSO DI ORIENTAMENTO
PRE-UNIVERSITARIO**

Il Palazzone - Cortona
3-9 Settembre 1982

GIOVANNI NENCIONI

Presentazione della linguistica

Lezione inaugurale

Non è facile presentare in poche parole quegli studi che in Italia hanno anche il vecchio nome di *glottologia*, ma che è meglio chiamare — con un nome internazionalmente diffuso — *linguistica*. Non è facile, ma ci proverò.

1. Nella scuola secondaria la linguistica non è insegnata come materia a sé; s'insegnano delle lingue, antiche o moderne, e tutt'al più il professore di questa o quella lingua può utilizzare occasionalmente alcune nozioni di linguistica. La linguistica è una materia tipicamente universitaria. Vediamo perché.

L'insegnamento della scuola secondaria è generale, cioè non specializzato, perciò elementare ed enciclopedico a un tempo; cerca di dare all'allievo una informazione essenziale delle singole materie, perché egli possa orientarsi fra di esse e formarsi una cultura — appunto — generale.

L'insegnamento dell'università è specialistico e soprattutto metodologico: cioè la materia viene approfondita e considerata criticamente; se ne verifica l'oggetto e il modo di studiarlo. In certi campi lo studio è teorico, astratto; in altri ha applicazioni sperimentali, ma raramente professionali. Ci sono inoltre, all'università, materie nuove, che nella scuola secondaria non s'insegnano: e sono o specializzazioni di materie più generali, o loro sviluppi molto avanzati, o teorizzazioni sovraordinate a più discipline particolari. Quest'ultimo ci pare il caso della linguistica, che è — potremmo dire — la coscienza teorica delle discipline che trattano le singole lingue; discipline che voi avete seguito e seguite tuttora nella scuola secondaria, studiando lingue moderne o antiche, vive o morte.

2. Ho parlato di verifica critica dell'oggetto. Ad essa si procede ponendosi delle domande, cioè impostando dei problemi. Eccovi alcuni dei problemi appunto ontologici (cioè sull'ente

oggetto del suo studio) che la linguistica si pone: 1. Che cosa è la lingua? 2. Quali sono le sue funzioni?

Sono due problemi, come ognuno vede, strettamente connessi; e posti fin dall'antichità. La linguistica moderna considera la lingua, o meglio il linguaggio, una facoltà costitutiva dell'uomo che vive in società, quale noi lo conosciamo; facoltà che è fondata, da un lato sulla struttura biologica dell'uomo, dall'altro sulla sua esperienza culturale. La sede biologica del linguaggio è negli emisferi cerebrali, la cui lesione, come si sa, può produrre gravi disturbi al parlare e al comprendere. Questi disturbi, compresi sotto il nome generale di *afasia*, sono studiati e curati, in quanto curabili, dai neurologi, oggi coadiuvati da linguisti che sono loro di molto aiuto per la caratterizzazione dei fenomeni. Si va formando così una specialità interdisciplinare, chiamata *neurolinguistica*.

Un altro ramo interdisciplinare della linguistica è la *psicolinguistica*, che in particolare si dedica allo studio dell'acquisizione del linguaggio da parte del bambino nei primi anni di vita, sperando di trarne lume per il grande insoluto problema dell'origine del linguaggio. Ma cadono sotto la psicolinguistica fenomeni importantissimi anche per l'adulto, come la memoria, i programmi mentali che precedono il discorso, gli automatismi cerebrali che ne rendono possibile l'esecuzione. Sono fenomeni in minima parte conosciuti, che fanno assimilare la facoltà di linguaggio a un perfettissimo calcolatore elettronico; e tale assimilazione (come oggi diremmo) biocibernetica è appunto alla base di una delle più recenti teorie linguistiche, quella della «grammatica generativa» ideata dal linguista statunitense Noam Chomsky. La psicolinguistica si occupa anche dei processi cognitivi — intuitivi o logici — della nostra mente; e qui si affaccia l'altro gran problema del rapporto tra la lingua e la realtà.

Racconta la Bibbia che Adamo dette un nome a tutte le cose; egli fu così il grande nomenclatore del mondo. Oggi noi non riteniamo che la lingua sia una nomenclatura, cioè che le cose esistano di per sé come realtà oggettivamente individuate e manchi solo da cartellarle con un nome di questa o quella lingua. Oggi pensiamo che il rapporto tra la realtà e la lingua non sia diretto ma mediato; pensiamo cioè che una lingua rappresenti la visione della realtà che si è formata nel tempo il popolo che la usa. La struttura di ogni lingua conserva, cristalliz-

zate, le tracce di una concezione primordiale, antropologica, della realtà, tracce che sono rilevate e descritte dalla *etnolinguistica*. Più interessanti, a tale riguardo, sono le lingue antichissime e quelle dei popoli cosiddetti primitivi; ma anche le lingue moderne nel modo di suddividere lo spettro dei colori, nei nomi personali e di parentela, nel lessico dei fenomeni astronomici, nel sistema numerale, nel genere maschile o femminile dei nomi di oggetti non sessuati, e finalmente in certe strutture grammaticali tramandano (senza che chi le parla se ne accorga) livelli di analisi, di esperienza e di organizzazione più o meno remoti e diversi. Che dire poi dei massicci rivolgimenti del vocabolario che corrispondono a grossi cambiamenti nelle idee e nelle istituzioni, quali si colgono in età storica e in civiltà avanzate? In essi prevale di gran lunga sull'apporto della natura quello dell'invenzione intellettuale dell'uomo, e quindi la costituzione di un lessico denotativo di concetti astratti.

Ogni lingua insomma è una formazione storico-naturale che nelle sue varie fasi rappresenta l'insieme delle conoscenze e delle esperienze del gruppo sociale a cui appartiene. E come l'evoluzione e il rinnovamento culturali del gruppo sociale sono parziali e discontinui, così l'organismo della lingua vi si adegua in modo altrettanto parziale e discontinuo, più nelle strutture agili e mobili come il lessico, assai meno nelle strutture grammaticali e sintattiche, che sono conservative. L'adeguamento può avvenire mediante la sostituzione dei vecchi con nuovi elementi, o la trasformazione del loro significato ed impiego.

Che cos'è dunque una lingua? I linguisti sono abbastanza concordi — e quanto ora diciamo deriva in gran parte da quanto abbiamo detto prima — che una lingua è un insieme di segni rappresentativi (o simbolici), costituiti dall'unione di due piani: il piano fisico, o *significante*, fatto di suoni o di caratteri grafici, e il piano psichico, o *significato*. Un «insieme di segni» ho detto, ma intendendo la parola *insieme* non come un cumulo confuso ma come un complesso di elementi organicamente connessi, un *sistema*: un sistema formato di un *lessico*, cioè di parole che hanno un contenuto semantico e compongono una vasta rete concettuale, e di una *morfosintassi*, cioè di parole che hanno il compito di legare fra di loro le prime, producendo degli *atti linguistici*.

3. Eccoci scivolati nella seconda domanda: Quali sono le

funzioni della lingua?

Una concezione individualistica direbbe che la lingua serve ad esprimere i propri sentimenti e pensieri o ad esprimersi artisticamente. Oggi si sente soprattutto il suo valore sociale e perciò si afferma che la lingua serve a far comunicare gli uomini tra di loro, è uno strumento di comunicazione. Non si deve però intendere «comunicazione» nel senso riduttivo di scambio di notizie, ma nel senso della reciproca informazione pragmatica (o pratica che dir si voglia) e intellettuale; quella comunicazione appunto in cui si realizza tutta la vita in comune.

E come fa la lingua ad essere strumento di comunicazione? a compiere questa funzione importantissima? Mediante gli atti linguistici, che ora esamineremo tecnicamente.

Un *atto linguistico* si ha quando le parole dallo stato di inerzia che hanno nella memoria dell'individuo passano allo stato di attività diventando *messaggi*. Il messaggio presuppone, nel caso più semplice, una situazione concreta in cui una persona emette un enunciato diretto ad un'altra, che lo riceve, lo interpreta e risponde. La situazione concreta può essere condizione necessaria alla comprensione del messaggio, e quando manca deve essere evocata dal messaggio stesso: per es. nel caso di quei messaggi fuori di situazione che sono i racconti, i romanzi e in genere le opere letterarie. Possono anche, nella situazione concreta, non essere individuati l'emittente e il destinatario del messaggio: una insegna dove è scritto BAR non è una parola, ma una comunicazione, un messaggio, perché significa «Questo è un bar; qui è un bar» e il passante che non ci trovasse un bar, ma una merceria, avrebbe ragione di lamentarsi della malafede di chi ha collocato o conserva quel cartello. Perché — si badi — la comunicazione umana si fonda su due regole che sono garanzie di convivenza civile: 1. che i messaggi siano in buona fede; 2. che siano privi di ambiguità.

Queste regole non sarebbero necessarie se i nostri atti linguistici non avessero efficacia su chi li riceve. Invece essi hanno un effetto, anzitutto, *illocutivo*, cioè esercitano uno stimolo, una pressione sull'ascoltatore; possono anche avere un effetto *perlocutivo*, cioè allietare, affliggere, spaventare, persuadere, dissuadere l'ascoltatore, ottenere da lui qualcosa, effetto che probabilmente l'emittente si proponeva di conseguire (perché di solito un messaggio non è emesso senza uno scopo). Ma c'è di più: a volte

il *dire* equivale ad un *fare*, l'atto linguistico è un'azione; come quando chi ne ha l'autorità dà un ordine, pronuncia la formula di un rito che ha conseguenze legali, emette un giudizio (ad es. una sentenza) che modifica lo stato di altre persone. Si dice, con un anglicismo, che in questi casi l'atto linguistico ha effetto *performativo*, cioè esecutivo.

Dal poco che ho accennato s'intravede l'importanza della teoria dell'atto linguistico, che interessa i linguisti, i filosofi, gli psicologi e i sociologi.

E giacché abbiamo toccato la sociologia, vediamo altri aspetti del valore sociale della lingua che vengono studiati dalla linguistica con l'aiuto del metodo sociologico: si ha così un altro ramo interdisciplinare della linguistica, che si chiama appunto *sociolinguistica*. Essa pone in correlazione lo stato politico, sociale, economico dell'individuo con la qualità della sua lingua e con la capacità di padroneggiarla ai fini della comunicazione col gruppo e del suo inserimento in esso. Sono importanti a questo riguardo i rapporti tra lingua nazionale o comune e dialetto (chi padroneggia solo il proprio dialetto è evidentemente chiuso in un giro socialmente e culturalmente ristretto), i problemi delle minoranze linguistiche, spesso oppresse da una politica nazionalistica, le difficoltà degli emigrati in paesi stranieri, la questione — culturale e insieme politica — della unità linguistica nazionale e dell'insegnamento della lingua nelle scuole di quelle nazioni dove un'unità linguistica non è ancora raggiunta, dove vigono più lingue di pari dignità, dove sono minoranze alloglotte che reclamano la propria autonomia. Se come esempio di un paese plurilingue possiamo citare la Svizzera, come esempio di un paese dove i dialetti sono ancora così vivi da caratterizzare regionalmente la lingua nazionale possiamo citare l'Italia. Il forte divario tra lingua scritta e lingua parlata, dovuto all'uso prevalentemente scritto della lingua nazionale e al secolare predominio dei dialetti nella conversazione, è anch'esso un carattere della condizione linguistica italiana e non può non interessare i sociolinguisti e coloro che si occupano dell'insegnamento della lingua nella scuola.

4. Non bisogna però credere che la funzione della lingua si concentri tutta nel comunicare. È difficile ammettere che ci possano essere enunciati deliberatamente ermetici, cioè non destinati

ad essere compresi; ma è lecito pensare che alcuni enunciati abbiano come compito primo quello di *esprimere* il sentimento, la fantasia, le costruzioni mentali di un individuo. Ciò avviene soprattutto nell'opera d'arte, il cui destinatario è spesso indeterminato nello spazio e nel tempo e il cui messaggio è indefinitamente reinterpretabile, a differenza del messaggio pragmatico, che sorge in una situazione concreta e in essa si esaurisce. Ciò significa che nel *messaggio artistico* la funzione comunicativa è secondaria rispetto a quella espressiva, la quale gli conferisce una particolare autonomia e natura. Allo studio degli specifici caratteri del messaggio artistico, della tecnica artistica, si sono applicate le poetiche e le retoriche dell'antichità. Ma è in età moderna che la *critica stilistica* (di cui abbiamo avuto e abbiamo campioni illustri in Italia: Ernesto Giacomo Parodi e Gianfranco Contini, per citare i maggiori) e la *scuola formalistica russa* hanno rinnovato e raffinato le indagini. Uno dei fondatori della scuola formalistica russa, Roman Jakobson, profondo e sottile analizzatore del linguaggio poetico, ha proposto di attrarre questo settore nell'ambito della linguistica, dimostrando che si può costruire una «grammatica della poesia». In effetti un confronto tra i caratteri linguistici del messaggio pragmatico e quelli del messaggio poetico è istruttivo, oltre che interessante. Consideriamolo un istante:

1. Il messaggio pragmatico tende ad essere chiaro ed univoco; quello poetico prescinde dalla chiarezza e spesso è ambiguo, cioè si presta a più interpretazioni.

2. Il messaggio pragmatico si ricollega a situazioni reali ed è passibile del giudizio di vero o di falso; quello poetico si fonda sull'invenzione.

3. Il messaggio pragmatico punta, a fini di chiarezza, sulla parsimonia e sulla diversità dei suoi elementi; il messaggio poetico punta sulla ripetizione e sulla somiglianza dei suoi elementi, come dimostrano le riprese di parole, i ritornelli, le iterazioni binarie e ternarie, le rime, le assonanze.

4. Il messaggio pragmatico è facilmente traducibile, perché i suoi elementi sono fortemente comunicativi, quindi denotativi; quello poetico è difficilmente traducibile, perché i suoi elementi sono comunicativi solo secondariamente, quindi eminentemente connotativi.

5. Ci siamo, come per caso, imbattuti nel tema della *traduzione*. È uno dei temi, non però il maggiore, di un altro grande problema della linguistica: Perché le lingue del globo sono tante e tanto diverse? Quali sono le loro analogie? Ci sono dei caratteri comuni a tutte le lingue, quindi universali?

La prima domanda ci riporta al mistero dell'origine del linguaggio e alla preistoria. In passato si sono divise il campo due teorie: quella della *monogenesi* del linguaggio, cioè dell'origine di una sola lingua poi differenziatasi e frantumata, e quella della *poligenesi*, cioè dell'origine contemporanea di più lingue diverse. Abbandonando questa età primigenia e trasferendoci nella storia, possiamo effettivamente cogliere in atto lo scindersi di una unità linguistica in più sottounità (per es. dal latino ai dialetti neolatini), e il ricostituirsi di una unità da una pluralità (per es. dai dialetti neolatini alle lingue nazionali neolatine). Si vede inoltre che una lingua può mutare col tempo alcuni dei suoi caratteri fondamentali, anche quelli che sono più costanti: come i morfologici e i sintattici. Confrontando, ad es., l'inglese medievale con quello odierno, si constata che ha perduto gran parte del ricco sistema flessionale che aveva in antico, divenendo quasi una lingua isolante. Quanto al latino, esso è talmente cambiato nel corso della sua storia da apparire, ad un certo punto, come una lingua nuova e diversa: l'italiano in Italia, il francese in Francia, lo spagnolo in Spagna, e così via; ha infatti perduto la flessione casuale, quella del verbo deponente e passivo, ha sostituito quasi tutte le antiche congiunzioni, ha istituito l'articolo che prima gli mancava, ha mutato l'ordine delle parole nel discorso (per non dire dei cambiamenti fonetici nel consonantismo e nel vocalismo). Allo studio delle trasformazioni delle lingue nel corso del tempo, e della loro causa e significato, si applica la *linguistica storica*, la quale spesso si giova del confronto tra gli sviluppi di lingue diverse, per lo più affini o connesse geneticamente (come le lingue neolatine, le slave ecc.), e allora si chiama *linguistica comparata*. Oggi diciamo *linguistica contrastiva* uno studio comparato che tende a confrontare non tanto il corso storico di due o più lingue parenti, quanto la struttura contemporanea di lingue affini o diverse, in modo da rilevarne le analogie e le differenze. Si può, ad es., confrontare l'italiano col francese o con l'inglese o col russo, e ciò è utilissimo non solo a meglio capire l'individualità delle singole lingue, ma anche al loro apprendimento. Dell'ap-

prendimento però, in specie dei suoi metodi e delle sue tecniche, si occupa un particolare ramo della linguistica, la *glottodidattica*.

Dato dunque il fatto che le lingue sono molte (circa tremila, si pensa) e diverse, si può tentare di ridurre l'impressione di tanta diversità vedendo se alcune di esse hanno tra di loro analogie che consentano di raggrupparle sotto uno stesso tipo linguistico. Riuscendo a costituire dei grandi raggruppamenti tipologici basati su caratteri essenziali, si potrebbero individuare delle matrici fondamentali, e forse primordiali, di formazione dei sistemi linguistici. La *tipologia linguistica* non è una concezione nuova: è sorta circa duecento anni fa e in una sua prima fase ha puntato, come caratteri essenziali e criteri di raggruppamento, su alcuni aspetti — i più vistosi — della morfologia e della sintassi: ha perciò distinto i sistemi linguistici in *flessivi*, *agglutinanti*, *isolanti*, *incorporanti*; caratteri su cui ora non possiamo indugiare. In una seconda fase essa ha cercato di collegare tali caratteri strutturali ai caratteri antropologici delle popolazioni, scelti con una antropologia un po' rudimentale. Oggi i risultati della moderna etnolinguistica e di una raffinata analisi strutturale consentono di puntare su una più ampia gamma di caratteri, tenendo anche conto di quelli fonetici e prosodici e dell'ordine delle parole nella frase tipica. Alcuni di questi risultano talmente generali da far pensare che accertamenti più diffusi ed attenti li possano dimostrare addirittura universali. Si tratta poi di vedere se la loro universalità si fondi sopra categorie mentali e operazioni psichiche comuni a tutti gli uomini, oppure su condizionamenti fisiologici, per es. dell'apparato fonatorio. È noto che nel Seicento si concepì una *grammatica generale*, fondata, come allora si diceva, sulla ragione, cioè sulle strutture logiche della mente, e che oggi Noam Chomsky, l'ideatore della teoria linguistica che va sotto il nome di «grammatica generativa», distingue una grammatica centrale o universale, che informerebbe tutte le lingue, dalla grammatica particolare delle lingue singole, e dedica cospicui sforzi a formulare la prima. Anche la costruzione di *lingue artificiali*, cominciata nel Seicento e cui hanno partecipato filosofi come Comenio e Leibniz, col proposito di trovare una lingua che non solo consentisse a tutti gli uomini di comunicare chiaramente fra loro, ma corrispondesse alla struttura razionale della realtà, si è appoggiata all'idea che possano esservi strutture linguistiche comuni a tutta l'umanità.

6. Fin qui abbiamo indicati i maggiori problemi ontologici della linguistica, cioè l'abbiamo vista verificare criticamente il proprio oggetto (la lingua). Ora vedremo brevemente i *problemi metodologici*, cioè quelli che concernono il modo di studiarlo. Nell'esposizione precedente li abbiamo già intraveduti, perché la verifica dell'oggetto implica un modo di condurla e i risultati sono diversi secondo la diversità del modo.

Abbiamo incontrato un modo o *metodo storico*, che è quello della linguistica tradizionale, affermata col romanticismo; metodo con cui si può studiare la storia di singoli fenomeni o di una intera lingua considerata come un organismo unitario. Potrei esemplificare con la storia della trasformazione della coniugazione verbale dalla fase latina a quella italiana, e con la storia integrale della lingua latina o della lingua italiana.

Al metodo storico, perciò diacronico, si contrappone il *metodo sincronico* della linguistica più recente, quella fondata dal grande linguista ginevrino Ferdinand de Saussure. Esso vede la lingua come una struttura (e perciò è anche detto *strutturale*), cioè come un insieme organico, sistematico di relazioni funzionali, che rendono tutti gli elementi del sistema interdipendenti. A differenza del metodo storico, che può studiare un fenomeno isolatamente dagli altri, il metodo strutturale vede la lingua come un congegno colto nella sua immanenza e simultaneità e si preoccupa di descriverne il funzionamento. La diacronia può entrare in tale metodo nel mostrare come da uno stadio del sistema in equilibrio si passa ad uno stadio successivo attraverso un turbamento del primo equilibrio e un suo nuovo assestamento. Un esempio: la crisi del sistema deittico latino (in parole più familiari: dei dimostrativi), che ha fatto scendere alcuni dimostrativi classici alla più debole funzione di articoli, prima inesistenti, è stata superata con un nuovo sistema, quello romanzo, che accetta gli articoli e riplasma ex novo il quadro dei dimostrativi, costituendo un nuovo equilibrio funzionale.

Entrambi questi metodi — lo storico e lo strutturale — hanno i loro pregi, in quanto ognuno di essi illumina aspetti importanti della lingua, ma anche i loro limiti, e difatti, col complicarsi della problematica e delle istanze conoscitive, sono stati corretti e integrati da criteri, parametri, strumenti di indagine presi da altre discipline. Il metodo storico è stato cimentato e integrato dalle vedute della sociologia, dell'antropologia cultura-

le, dell'ideologia. Il metodo struttuale, più orientato verso le scienze esatte e sperimentali, si è incontrato con la psicologia, con la fisiologia, con la fisica acustica, con la matematica, con la cibernetica, dando luogo a una nuova e feconda collaborazione tra discipline diverse.

Purtroppo campi così nuovi e promettenti di ricerca sono più coltivati all'esterno che in Italia, dove mancano ancora le attrezzature necessarie e anche, bisogna dirlo, mancano forme opportune di raccordo e di reciproca integrazione tra facoltà e istituti diversi. C'è chi dice che la vecchia e illustre tradizione umanistica e storicistica della cultura italiana sia sfavorevole agli orientamenti interdisciplinari e sperimentali della linguistica recente. Si risponde che tutto il sapere, tutte le forme di conoscenza dell'uomo sono nell'umanità e nella storia, e che una discriminazione di diritto o di fatto non ha altro fondamento che la censura culturale.

Concludendo, desidero ricordare e ribadire che la lingua è lo strumento più prezioso che abbia l'uomo. Senza di esso sarebbe inconcepibile una vita sociale e culturale quale noi abbiamo oggi; con esso l'individuo è in grado di «tradurre» tutta la sua esperienza esterna ed interiore e di farne partecipi gli altri; in esso un ethnos trova la sua voce storica. Questo strumento è perciò un bene sociale; dobbiamo rendercene conto e cercare di proteggerlo. Per far questo bisogna conoscerlo. Solo conoscendolo lo useremo senza esserne posseduti, lo rispetteremo essendone rispettati. Perché lo strumento collettivo, fosse il più utile, nasconde in sé l'insidiosa attitudine a banalizzare l'individuo, a sostituirsi alla sua iniziativa. Anche la nostra lingua, nella sua inevitabile parte di stereotipia e d'inerzia, è pronta a parlare per noi, a pensare per noi, a fornirci dei gettoni. Usiamoli pure, se opportuno, se necessario; ma sapendo che sono gettoni. C'è anche un modo indiretto di proteggere la lingua e proteggercene: pensare con rigore.